



[Stampa l'articolo](#)

## La donna che sbatteva nelle porte

■ Mariella De Michele, 31 gennaio 2012, 17:58

**Spettacoli** *In scena a Roma (Sala Umberto) l'intenso monologo di Marina Massironi, con la regia di Giorgio Gallione, racconta la storia di violenza e riscatto di una giovane donna con "troppa vita alle spalle". Un teatro di qualità che è anche un atto civile*

Amare qualcuno e accettare che possa picchiarci, umiliarci, lasciare ferite sul nostro corpo e sulla nostra anima. Può sembrare un paradosso, ma questa è la realtà che vivono milioni di donne sparse in tutto il mondo. "Mi amava e mi picchiava. Io lo amavo e mi facevo picchiare. È una cosa tanto semplice, tanto stupida e tanto complicata. È una cosa terribile". Così Paula, la protagonista dello spettacolo "La donna che sbatteva nelle porte", in scena alla Sala Umberto con la regia di Giorgio Gallione, che ha curato anche la drammaturgia, tratta dall'omonimo romanzo dello scrittore irlandese Roddy Doyle.

Ricalcando la struttura del libro, la protagonista, interpretata da una intensa Marina Massironi, ricorre alla



tecnica del flash back per ripercorrere la lunga serie di soprusi e violenze subite dal marito in diciassette lunghi anni di vita insieme. Il monologo parte dalla notizia della morte di quest'uomo, avvenuta in seguito ad una rapina. Una morte violenta, ma anche accidentale, ambigua e contraddittoria come tutta la sua vita.



All'interno di una stanza interamente rivestita di prato, disegnata dallo scenografo Guido Fiorato, sono disposti disordinatamente elettrodomestici malandati, un tavolo, delle sedie, un letto d'ospedale e due mobiletti sghembi; oggetti che descrivono la vita dimessa di Paula e la povertà, non solo materiale, del suo contesto domestico. Con bravura e sensibilità la Massironi riesce a dare voce ad ogni aspetto della sfaccettata personalità di questa giovane donna di 39 anni con alle spalle "troppa vita", passando con fluidità dai toni drammatici a quelli più leggeri con i quali riesce a stemperare nell'ironia alcuni passaggi un po' scabrosi relativi alle prime esperienze sessuali con i compagni di scuola.

Non ci sono ammiccamenti boccacceschi, ma solo la volontà di fornire allo spettatore, senza moralismi di sorta, dettagli importanti per ricostruire la biografia di Paula e, in particolare, il suo stato emotivo e psicologico, la sua fame di affetto, il desiderio di uno sguardo di benevolenza in un contesto socio familiare in cui, come ci racconta, "bastava poco per essere considerata una troia". Una parola spesa senza eccessivi scrupoli, da padri, fratelli, conoscenti. Un marchio d'infamia dal quale l'ingenua adolescente ha creduto di potersi liberare sposando Charlo. Lui, bello, temuto e rispettato per i suoi trascorsi con la giustizia, sarebbe stato il suo momento di riscatto.



Un sogno, come tutti i sogni d'amore,



ma con un epilogo tragico, fatto di violenza fisica brutale, portata fino all'eccesso, fino a costringerla a "raccolgere il sangue di un bambino mai nato". Il suo primo bambino. Ma per anni Paula continuerà a tacere il suo dolore, a giustificare i segni sul suo corpo raccontando di essere caduta per le scale, di aver "sbattuto nelle porte", incapace di uscire dal cerchio magico dei sensi di colpa per la sua dipendenza dall'alcool, degli estenuanti "è tutta colpa mia" che le rimbombavano nella testa. Fino a quando, colto lo sguardo acceso di desiderio del marito sul corpo acerbo della figlia adolescente, Paula non sentirà salirle dalle viscere la ribellione. E con tutta la forza della rabbia repressa in lunghi, lunghissimi anni, a colpi di padella sulla testa, sbatterà fuori di casa il suo carnefice, stordito e sanguinante.

Sola, con quattro figli. Ma senza più la paura di essere colpita a calci nel sonno, o con un pugno in pieno viso. Libera, finalmente, di accusare quanti, nel corso degli anni, hanno taciuto di fronte al suo corpo straziato: "Naso rotto, denti che ballano, dita spezzate, capelli che mancano, bruciate, ma perché non me lo chiedete? Mia madre, mio padre, i miei fratelli, il medico, non chiedevano mai niente". Un grido che c'interpella e che ci sfida, che fa riflettere sull'importanza che l'arte può avere per sensibilizzare su questioni così urgenti e delicate. Nella nostra "società eccitata" - secondo la recente definizione data dal filosofo tedesco Christoph Türcke - i freddi dati di cronaca non bastano: sul momento si prova indignazione, ma poi, con il passare del tempo, subentra l'assuefazione. Le informazioni non si sedimentano nelle nostre coscienze e, soprattutto, non le smuovono.

Ma c'è una parola che, per sua intima natura, riesce a generare in noi solidarietà e comprensione, a mantenere

viva la compassione. Ed è la parola letteraria, capace di emozionare, di incidersi nella memoria. Per questo siamo grati a coloro che hanno realizzato questo spettacolo: abbiamo visto uno lavoro curato, ben fatto che ci ha fatto tornare a casa soddisfatti, ma anche più pensosi.